

LA PIEVE DI ROCCA S. MARIA

I. A trenta chilometri circa da Modena, trovasi sulla Via Giardini che passando pel vallico dell'Abetone conduce alla vicina Toscana, un antico ricambio di posta detto Montardone. Di fronte al medesimo, dalla parte di ponente, staccasi una stradiciuola che, dopo il percorso di poco più di un chilometro, mette capo alla Borgata di Rocca S. Maria, frazione del Comune di Montefestino nella Provincia di Modena.

Contornata da collinette e poggi di poca elevazione, sorge l'antica borgata su di una nuda roccia calcarea, priva di ogni vegetazione (1)

Una chiesa di forma basilicale, alla quale stanno addossate alcune costruzioni recenti, un campanile moderno e diverse case

(1) Sulla vetta della più elevata di quelle collinette vedesi una campana, con stemma gentilizio, fusa da Martino da Modena nel 1370, di commissione della famiglia Balugola, indicata nell'iscrizione col soprannome degli Advocati. Quasi contemporaneamente un Bartolomeo da Modena fondeva nel 1360 una campana per la soppressa chiesa di S. Giacomo di questa Città. Dello stesso fonditore esiste nel campanile della *Sagra* di Carpi una campana fusa dal medesimo nel 1352.

di meschina apparenza costituiscono ora la Borgata di Rocca S. Maria.

II. Le notizie storiche che la riguardano non risalgono oltre al secolo XI. Si può esser certi però della esistenza contemporanea della sua Rocca coi Castelli, Feroniano, di Monteveglio, Verballo, ed altri non meno importanti dell'Appennino, dei quali antichi documenti fanno menzione sulla fine della dominazione Longobarda (774).

Nel periodo Carolingico, per le migliorate condizioni dell'antico pago modenese (1), l'importanza di Rocca S. Maria deve essersi avvantaggiata. Proprietà della Chiesa Modenese sul cadere dell'anzidetto periodo, pervenne più tardi nel 1038 in possesso del Marchese Bonifazio III di Toscana, per una di quelle permutate leonine che esso usava imporre a' contraenti meno forti di lui (2).

La Contessa Matilde, succeduta al padre, donava nel 1108 Rocca S. Maria al Vescovo Dodone di Modena. Nello stesso anno in Montebanzone, una delle sue residenze favorite, tenne essa un placito in una causa promossa, contro i *ministeriali del conte* dagli uomini della Corte di Rocca S. Maria, gravati di oneri non dovuti. La causa che diede luogo al placito dimostra l'importanza di quella *Corte* fino dai tempi della Gran Contessa.

Lo stesso Vescovo Dodone affidava la custodia della *Rocca de S. Maria in Castello* alla potente famiglia Balugola investita delle alte prerogative dell'*avocazia* della Chiesa Modenese.

In una delle tante prese d'armi delle turbolenti fazioni del Frignano, veniva occupata a viva forza nel 1310 dai Signori di Sassuolo, che la consegnarono alla famiglia dei Savignano, la quale ne conservò il possesso fino alla mal riuscita ribellione di questa famiglia contro il Marchese Nicolò III di Ferrara.

(1) Malaguzzi Valeri, *La costituzione e gli statuti dell'Appennino Modenese dal secolo VIII al XIV.*

(2) Tosti, *La Contessa Matilde ed i Romani Pontefici.*

Spogliati nel 1408 i malfidi Signori di Savignano di tutti i loro possessi, fra i quali Montefestino, di cui Rocca S. Maria era una dipendenza, Nicolò ne fece dono al suo fido Uguccione dei Contrarii, i cui discendenti la tennero fino alla morte di Ercole III di quella famiglia, miseramente avvenuta nel 1575.

Due anni dopo, per l'acquisto di Vignola e Montefestino fatto da Jacopo Buoncompagni Duca di Sora, passò Rocca S. Maria alla famiglia Buoncompagni, che la mantenne in suo dominio fino alla abolizione dei feudi (1).

III. Nel contratto di permuta fra il Vescovo Viberto ed il Marchese Bonifazio, pubblicato dal Muratori (2) risulta che il nominato Vescovo cedeva oltre ad altri beni: "*terzia namque curte in loco qui dicitur Sancta Maria in Castello una Rocca et ecclesia inibi abente, et est consecrata in honore Sanctae dei Genetricis et Virginis Marie una cum rebus domucultile sive casis massariciis atque universis rebus ubi per locis positis ad ipsas Curtes et Castris sue Roche sive Ecclesiis atque casis massariciis et huniversis rebus pertinentibus in integrum*".

Da questa descrizione emerge chiaramente, che Rocca S. Maria presentava, in quell'epoca, un complesso di costruzioni e di edifici talmente importanti da giustificare il desiderio nel Marchese Bonifazio di rendersene padrone.

Per farci un criterio esatto delle accennate costruzioni esaminiamo il valore dei nomi coi quali allora esse si designavano.

Colla denominazione di *Curte* si indicava, nel medioevo, una villa od abitazione rustica composta di costruzioni rurali, per alloggio dei coltivatori delle terre e pel ricovero del bestiame, fornita di ogni cosa agraria. Così per *Rocca* si intendeva qualsiasi luogo munito posto su di una rupe o su di un clivo, e con *domucultile* si accennava alla casa o centro ammini-

(1) Tiraboschi, *Dizionario Topografico-Storico degli Stati Estensi.*

(2) Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Tom. III, col. 177.

strativo di direzione del latifondo, che oggi corrisponde alla nostra fattoria.

L' *Ecclesia* o chiesa di Rocca S. Maria, attorno alla quale sorgevano una Rocca, una Corte, una Fattoria, un Borgo, doveva essere un Edificio di notevole importanza, non potendosi credere, in quell' epoca di fervore religioso, che la *Casa del Signore* fosse per considerazione inferiore alle altre costruzioni che la circondavano (1).

Di quelle costruzioni non rimane ora in piedi che la sola chiesa, essendo tutte le altre scomparse, compresa la Rocca della quale non si hanno che ruderi insignificanti, per cedere il posto a quei pochi casolari che costituiscono l'attuale borgata.

Nel contratto di cessione al Marchese Bonifazio è detto che quest' ultimo prende in enfiteusi il Castello di Bazzano colla cappella dedicata a S. Stefano, il Castello di Livizzano con due cappelle, una dentro il Castello dedicata a' SS. Martiri Adalberto ed Antonino, l'altra fuori, dedicata a S. Michele Arcangelo, e la Rocca S. Maria colla chiesa del medesimo nome, comprese tutte le loro pertinenze.

La chiesa di Rocca doveva emergere per importanza su tutti gli edifici sacri menzionati nel contratto; ciò si rileva dal diverso nome col quale quegli edifici sono designati. L'edificio sacro di Rocca S. Maria è distinto col nome di chiesa, gli altri di Bazzano e Livizzano sono designati col nome di cappelle " *parva ecclesia quae nec habet baptismum nec cimiterium* " (2).

Sulla identità della attuale Pieve di Rocca S. Maria con la chiesa nominata nel contratto del 1038 non può aversi alcun dubbio; un semplice esame della sua struttura e de' suoi elementi decorativi è sufficiente a porlo in evidenza. Risulta essa per tutti i caratteri del suo stile anteriore alla architettura lombarda o romanica dell' XI e XII secolo.

(1) Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*.

(2) Du Cange, Opera citata.

IV. Una breve scorsa sulle condizioni della Chiesa Modenese, prima degli accennati secoli, si ritiene opportuna per determinare il periodo storico, al quale si può attribuire la primitiva costruzione della pieve di Rocca. Proprietà dei Vescovi di Modena fino dal secolo XI, che intorno ad essa possedevano terreni, caseggiati, fattorie ed una ben munita Rocca, non può che ai medesimi, nell' epoca di maggior floridezza della loro Chiesa, attribuirsi la costruzione dell' importante monumento. I pochi e sparsi abitatori delle circostanti montagne non potevano accingersi, abbandonati alle loro forze, ad impresa tanto pericolosa.

Alla fine del IV secolo le condizioni della Chiesa Modenese non potevano essere più miserande. S. Ambrogio, nella sua famosa epistola al fratello Faustino, dice di aver trovato le città dell' Emilia, fra le quali Modena, cadaveri di città prive di ogni risorsa. In questo stato di miseria si perdurò fino alla costruzione di una nuova città, a pochi chilometri dalla vecchia, avvenuta sotto il Regno di Liutprando (712-742). Nel periodo trascorso dalla fine del IV secolo al principio dell' VIII le condizioni della Chiesa Modenese dovevano essere ben poca cosa, se a stento si è messa assieme la serie cronologica dei Vescovi, che ne ebbero il governo, senza accennare ad alcuna cosa notevole da essi operata.

Lo stato di relativa tranquillità degli ultimi tempi della dominazione Longobarda, dando luogo ad un miglioramento nelle condizioni economiche del territorio, sul quale si estendeva l' influenza della nuova città, costrutta dai Modenesi per iniziativa de' loro Vescovi, doveva necessariamente riflettersi sulle sorti della Chiesa affidata alle loro cure.

Al desiderio nelle popolazioni di una più agiata esistenza, doveva fare riscontro, nei ministri del culto, la brama di chiese più decorose; donde un miglioramento notevole nei nuovi edifici religiosi di quell' epoca.

Nella metà circa dell' VIII secolo per opera di S. Anselmo sorgevano il monastero di Fanano e la Badia di Nonantola.

Dotazioni di Re Astolfo provvèdevano al lustro di quest'ultima Badia ed alla fondazione di una chiesa nel Borgo di Carpi.

I privilegi e le *regalie* largite da Carlo Magno e suoi successori alla Chiesa Modenese, i di cui Vescovi resi quasi indipendenti dalla potestà civile, furono in grado di cingere di mura la vecchia città, sollevandola dallo stato di rovina e di abbandono nel quale giaceva da parecchi secoli, segnano per la Chiesa medesima, investita dai Carolingi di ogni specie di *late giurisdizioni*, un'era di floridezza che dal principio del secolo VIII arriva fino alla invasione degli Ungheri nei primi anni del secolo X (1).

A questo periodo, di quasi due secoli, si può attribuire la costruzione di molte chiese nei territori soggetti ai Vescovi di Modena. Fra queste chiese la Pieve di Rocca S. Maria occupa un primo posto.

Negli antichi cataloghi delle chiese soggette alla Diocesi di Modena, Rocca S. Maria figura come una delle Plebane di maggiore giurisdizione, dipendendo da essa quindici chiese e sette cappelle regolarmente officiate (2).

V. Il suo aspetto esterno non presenta alcun interesse. La facciata principale terminata in alto da un frontone, priva di finestre, ha una sola porta di luce rettangolare. Nel fianco di mezzogiorno, il solo che sia scoperto, si veggono due grandi

(1) Tiraboschi, *Memorie storiche Modenesi*.

(2) Biblioteca Estense, Manoscritti Campori n. 1227, Catalogo delle chiese modenesi 1463.

Plebis, *Sanctae Mariae de Rocha*.

Cappelle ipsius Plebis:

Ecclesia Sancti Ippoliti de Ligorzano, Sancti Nicolae de Cadignano, Sancti Michaelis de Valle, Sancti Ioannis de Pazzano, Ecclesia de Sasso Morelio, Sancte Mariae de Pompegnano, Sancti Geminiani de Roncovetulo, Ecclesia de Richo, Ecclesia de Granaiole, Sancti Petri de Monticulo, Sancti Laurentis de Nirano, Sancti Clementis de Nirano, Sancti Martin de Nirano, Sancti Martini de Montegibio, Sancti Donnino de Montebanzone, Sancti Andrea de Rocca, Sancti Petri de Banzola, Sancti Ioannis de Spezzano, Sancto Stephano, Sancti Salvadoris de Foliano, Sancti Petri de Varana.

finestre esse pure di luce rettangolare. Costruzioni moderne per usi civili sono addossate all'altro fianco ed alla sola abside che rimane.

Importanti restauri, tanto internamente che esternamente, furono eseguiti nella metà del secolo scorso: da una memoria inedita esistente nell'archivio parrocchiale si rileva che:

“ Quantunque documento alcuno o memoria si trovi nell'archivio di questa chiesa che provi la di lei origine o fondazione, nullameno dalla struttura di varie fenestrelle, dagli archi e dai vari e diversi lavori intagli testine ecc. che si osservano nelle colonne che sostengono le tre navi e volte della medesima, se ne deduce abbastanza l'antichità.

“ A sostenere con fondamento questo mio asserto, sarebbero concorse le molte epigrafi ed iscrizioni che in diverse lapidi ed in caratteri Gotici si ammiravano nel corrente secolo entro e fuori della chiesa e nel campanile; ma siccome circa l'anno 1750 venne alzato il campanile e la nave di mezzo della chiesa, così nell'istessa occasione venne anche male a proposito intonato di calcina tutto il corpo della detta chiesa, in guisa tale che si è smarrito il più pregiato tesoro della medesima, vale a dire quello che accertava della sua antichità.

“ È tradizione comune, anche in persone colte, che quella chiesa fosse edificata assieme al castello annesso (del quale se ne osservano tuttavia le fondamenta) d'ordine della tanto rinomata Contessa Matilde, ed è verosimile, perchè nella storia di Modena scritta e data alle stampe dal celebre Dottor Lodovico Vedriani nell'anno 1666 si legge che la sumenzionata Contessa Matilde donò al vescovado di Modena, ossia a S. Geminiano questo luogo di Rocca S. Maria con la sua Corte **pro mercede et remedio animae suae** governando in quei tempi la chiesa di Modena il Vescovo Dodone (1). ”

(1) Informazione esatta della Chiesa Parrocchiale Plebanale di Rocca S. Maria governata dall'anno 1775 sino al presente 1792 da me Don Giuseppe Ceccarelli Sacerdote nato in Ligorzano che di mia età conto adesso anni 62.

Del trascritto brano di documento è attendibile la sola parte che riguarda i restauri del 1750, dei quali meritano speciale considerazione l'alzamento della nave di mezzo e l'intonaco interno di tutto il corpo della chiesa. Sebbene in quel brano di documento non se ne faccia menzione, si modificò pure in epoca di molto anteriore il fondo delle navate secondarie, rimovendone gli absidi per far posto alla costruzione della torre e della canonica. Dell'abside della navata di settentrione si veggono tutt'ora evidenti tracce della sua apertura arcuata a tutto sesto.

Alla tradizione che popolare ed insistente corre anche per la Pieve di Rocca S. Maria, che essa sia una delle cento Pievi erette dalla Contessa Matilde, contraddice, oltre alle serie di argomenti esposti nei cenni monografici della Pieve di Trebbio, anche l'assenza nella sua struttura e decorazione di qualsiasi carattere dello stile architettonico dei tempi della Gran Contessa.

VI. La pianta della vecchia Pieve (fig. 2) è rettangolare, larga metri 11,20 per una lunghezza di metri 21,50. Dalla parte di levante vi è connessa un'abside semicircolare del diametro interno di metri 2,80. Connesse pure alle navate secondarie stavano altre due absidi contemporanee alla centrale, prima che fossero sostituite dalle attuali costruzioni. Lo spazio corrispondente all'ultima arcata della nave di mezzo, di una maggior luce delle altre, si distingue da tutto il resto della chiesa, divisa in tre navate da due file di colonne, sulle quali si incurvano gli archivolti che sostengono i muri di separazione delle navi minori.

Sono segni manifesti della accennata distinzione le due semi-colonne infisse nei due pilastri dell'anzidetta arcata. Sulla collocazione di queste due colonne, contemporanee per fattura alle altre delle navate, non si può avere alcun dubbio. Fino dall'originaria costruzione della Pieve furono ivi collocate.

La distinzione per ragione liturgica della arcata della nave di mezzo più vicina all'arco trionfale riesce evidente. In essa trovava posto, entro recinto chiuso da cancelli ed elevato alcuni

gradini, il clero per la celebrazione dei divini uffici. Da questo recinto salivasi sugli amboni e si accedeva al ciborio ed all'altare (1).

La navata di mezzo è larga metri 3,36, le secondarie metri 2,52. Le arcate a pieno centro (fig. 1 e 4) sono larghe 3,84, la più vicina all'arco trionfale misura una larghezza di metri 4,95. È essa alta metri 3,62 come le altre e poggia su piedritti privi d'ogni ornamento.

Tanto le quattro colonne isolate, che le quattro semi-colonne incassate nei piedritti della maggiore arcata e nel muro della facciata, tutte di ugual diametro di metri 0,54, misurano, compresa la base ed il capitello, una altezza di metri 1,70, di poco tre volte maggiore del loro diametro. I capitelli variano nelle loro altezze da metri 0,45 a metri 0,75 ossia da tre quarti di diametro ad un diametro e un quarto; le basi superano di poco il mezzo diametro (fig. 5).

La navata di mezzo, prima dell'innalzamento del 1750 (fig. 3) doveva essere senza finestre, desumendosi da tracce nei muri, che la vecchia Pieve era coperta da due sole falde di tetto. Le volte di mattoni in quarto, che coprono tanto la nave maggiore che le secondarie, appartengono a restauri ed innovazioni di molto posteriori alla sua primitiva costruzione.

Nella navata di settentrione si vedono segni di finestre a tutto sesto, alte m. 1,14, larghe m. 0,15 con una strombatura dalla parte interna (fig. 7). Erano queste le sole finestre che unitamente a quelle delle absidi davano aria e luce all'interno della chiesa.

Semplicissima era la cornice che ricorreva sui fianchi delle navate laterali (fig. 6); dagli avanzi che tutt'ora rimangono si vede che era composta di un guscio o cavetto con superiore listello.

(1) Ciampini, *Vetera Monumenta Romae*. — Moroni, *Dizionario di Erudizione Storico-ecclesiastica*. — Martigny, *Dictionnaire des antiquités chrétiennes*.

Tutta la muratura è in arenaria del luogo sufficientemente resistente all'azione del tempo. I muri tanto perimetrali che delle navate sono dell'uguale spessore di metri 0,70. I fusti, i capitelli e le basi delle colonne di un sol pezzo ciascuno sono della stessa arenaria dei muri. La congiunzione delle pietre alte da m. 0,20 a 0,35 è esattissima, e la loro disposizione nei muri con cemento di calce e sabbia segue le norme dell'opera *pseudoisodoma* delle costruzioni romane. Il tetto è coperto da lastre calcari con incavallature e travi di rozzo lavoro.

Tradizione alcuna nè segni palesi accennano all'esistenza di una cripta. La natura rocciosa del poggio, sul quale sorge la chiesa, esclude qualsiasi variazione nel suolo da lasciare supporre a modificazioni nell'antico piano di fondazione.

Nessun indizio o traccia che ricordi costruzioni che stessero d'innanzi all'ingresso della vecchia Pieve. Del *nartex* e *pronaos* delle basiliche dei primi secoli cristiani non si vede nel muro della facciata alcun richiamo, non ostantechè, per la distribuzione interna delle navate e dello spazio distinto pel coro, siavi con quelle basiliche una sufficiente analogia.

La mancanza della *confessione* o *martyrium*, l'esistenza dei pilastri e delle connessevi semi-colonne dell'ultima arcata ed il recinto, tutto speciale, assegnato alla nave di mezzo per la lettura delle epistole e degli evangelii, escludono nel loro complesso che la vecchia Pieve possa risalire ad epoca anteriore all'VIII secolo (1).

Preservate dai restauri del secolo scorso, rimasero le colonne delle navate, le cui basi presentano presso a poco il profilo delle basi attiche che sopravissute all'architettura classica furono quasi sempre usate negli stili che vi succedettero.

A protezione dell'angolo del plinto di quelle basi, staccasi dal toro inferiore un'appendice formata da un irregolare quarto di sfera. È questo forse il più antico esempio di siffatta appendice

(1) Martigny, Opera citata. — P. Raffaele Garrucci, *Storia dell'Arte Cristiana*.

(fig. 5, 10 e 11). Vedesi essa nelle basi delle colonne dell'atrio della Basilica Ambrosiana ed in altri edifici dello stile lombardo primitivo in Italia, ed in Francia in monumenti che risalgono oltre all'XI secolo.

Gli otto capitelli delle colonne delle navate, diversi per forma e composizione, presentano nel loro complesso, caratteri tali di uno stesso stile, da potere su di essi formare un giudizio abbastanza esatto dell'epoca, alla quale si può attribuire il monumento di cui quei capitelli fanno parte integrante.

Le foglie di palmizi, i caulicoli, i viticci, e le volute, che variamente disposte entrano nella loro composizione ornamentale, non li privano della forma tipica dei capitelli corinti o composti, di cui conservano, con fisionomia tutta loro propria, le caratteristiche principali.

Degno di speciale considerazione è ciascuno dei detti capitelli. In uno di essi (fig. 8) vedesi un abaco, con doppio toro schiacciato e due file di sottostanti dentelli, sostenuto da quattro modiglioni, che poggiano sopra caulicoli o viticci, che si sviluppano da palmizi nascenti da triplo cordone a foggia di vimini, che al basso ricorre attorno al capitello. Una stella di cinque foglie sta nel posto del fiore, sostenuta da una specie d'albero a tre rami. Questo capitello pei suoi dentelli, ricorda un capitello del duomo di Pisa, ed altri capitelli impiegati nelle prime basiliche cristiane.

Otto caulicoli, due per ciascun angolo, sostengono un pesante abaco di un altro capitello (fig. 9), formato da un grossolano guscio sormontato da un largo listello. Dal cordone, che al fondo del medesimo gira attorno al fusto, si dipartono due ordini di palmizi o foglie di palma. Capitelli del IX secolo sormontati da simile abaco si veggono nella chiesa di Saint G  n  roux nel Poitou (1).

(1) M. Arnauld, *Monuments religieux civils e militaires du Poitou*.

Altri rozzi caulicoli o viticci, sottostanti ad un abaco di confuso profilo, simmetricamente disposti, girano attorno ad altro capitello (fig. 10). Fra gl' intervalli di quei caulicoli, poggiate sul cordone della parte superiore del fusto, stanno foglie di palma, che ricordano altre simili di un capitello della Chiesa Abbaziale di Nonantola.

Palmette di stile greco (fig. 11), si veggono in un abaco di un capitello la di cui composizione sottostante ripete in parte il modo di sviluppo del primo dei descritti (fig. 8). Notevole in esso è la concava foglia che raccorda lo spigolo dell' abaco col fusto della colonna, partito ornamentale che si vede ripetuto in altri capitelli di stile italo-bisantino dall' VIII al IX secolo.

In un abaco di altro capitello (fig. 12) si osserva una specie di girata di triplo cordone, da cui sortono le solite foglie di palma. Questo abaco sta sopra volute, a larghe spire che con maggiori palmizi ornamentali formano la composizione decorativa del capitello. Ricorda la girata dell' abaco un frammento d' ornato che sta sulla porta di una delle cappelle di Livizzano, nominata nel contratto di permuta fra il Marchese Bonifacio ed il Vescovo Viberto.

Un esempio caratteristico, (fig. 13) delle intrecciature di stile italo-bisantino dell' VIII e IX secolo, lo porge un abaco di un altro capitello sostenuto ne' suoi angoli da due viticci o caulicoli di quattro cordoni a foggia di vimini che poggiano su di una foglia di palma. Serve questa foglia di raccordo fra gli anzidetti caulicoli ed il fusto della colonna, dal quale dipartonsi, ad occupare gli spazi fra i viticci, due ordini di foglie dei soliti palmizi.

Merita considerazione speciale un capitello delle semi-colonne dell' ultima arcata (fig. 14). Consta esso di due ordini di foglie; l' inferiore colle sue frappature di rozzo lavoro ricorda le foglie d' accanto dei capitelli corinti; il superiore riproduce i palmizi degli altri capitelli: sono questi separati da cordoni verticali staccati dal vivo come si veggono in due capitelli dei sotterranei della Chiesa Abbaziale di Nonantola ed in altri fram-

menti del museo di Pola appartenenti all' VIII e IX secolo. Sopra quest' ultimo ordine di foglie, sostenute dagli accennati cordoni verticali, vedesi nell' abaco un ornamento a scacchi rialzati, che è forse il più antico esempio di siffatta ornamentazione, che più tardi fu con profusione usata e ripetuta nelle costruzioni lombarde posteriori al mille.

Nella chiesa di Saint Martin d' Angers (816-819) associato agli *entrelacs*, propri in Francia, dell' epoca dei Carolingi, vedesi un ornamento a scacchi rialzati che accenna in forma più semplice e corretta all' esempio offerto dal descritto capitello di Rocca (1). Più somigliante — pel profilo e per la disposizione degli scacchi (*billetes*) — è un abaco, che figura in un esempio di sculture di stile romanzo secondario dell' XI secolo, riprodotto dal De Caumont (2).

Viticci e caulicoli di tre cordoni sostengono, in un ultimo capitello di sole foglie di palmizi disposte in due ordini, (fig. 15) un abaco nel quale si veggono due file di doppie semi-anelle circolari colla loro convessità poste a contatto.

Il De Rossi che esaminò le fotografie di tutti i descritti capitelli esternò su di essi il seguente avviso:

“ *I capitelli della Chiesa di Rocca S. Maria mi sembrano notabili specialmente in ciò che il loro ornamento architettonico tante volte variato è però sempre composto di palmette o palmizi ornamentali; forse uno dei più antichi esempi di questo genere d' ornato è quello di una Basilica del VI secolo in Africa da me pubblicata nella Capsella Argentea Africana. Quel partito ornamentale si mantenne nell' età Carolingica, alla quale ben s' addice quell' intreccio — antrelac — che incornicia in linea orizzontale uno dei capitelli (fig. 13). Per quanto io so e ricordo, siffatti capitelli variamente composti di palmette ornamentali non si mantennero fra noi in uso dopo il*

(1) M. Adolphe Berty, *S. Martin d' Angers*.

(2) *Abécédairé d' Archenologie — Architecture Religieuse*.

„ secolo X. Questi però di Rocca S. Maria sono assai lontani
 „ dalla rozzezza del secolo precedente al mille, perciò li stimo del
 „ vero periodo Carolingico fra il secolo VIII ed il IX. ”

VII. Indipendentemente dall'epoca alla quale il De Rossi assegnò l'originaria costruzione della vecchia Pieve, basando il proprio giudizio sul tipo dei capitelli esaminati, presenta la medesima caratteri tutti propri, che non si riscontrano in altre chiese contemporanee. Alcuni di questi riguardano la sua struttura organica, altri riflettono le sue parti decorative.

Riguardano la struttura:

La limitata larghezza della nave di mezzo che supera solamente di un terzo quella delle laterali, mentre per solito nelle basiliche, dell'VIII e IX secolo, a tre navate, la nave principale è dalle due alle tre volte maggiore delle secondarie.

L'esistenza nell'ultima arcata, maggiore di tutte le altre, di pilastri, che distinguono la corrispondente parte della nave di mezzo, riservata pel recinto del coro, da tutto il resto della chiesa. Le basiliche contemporanee hanno tutte le loro arcate di uguale larghezza.

La presenza nella primitiva costruzione di absidi laterali di cui si veggono rarissimi esempi in altre chiese anteriori al IX secolo.

L'esiguo rapporto, di poco più di tre diametri fra l'altezza e la grossezza delle colonne delle navate. Esempi di colonne così tozze e pesanti non si hanno che nei tempj greci dell'epoca arcaica, in Francia in alcuni edifici sacri del periodo romanzo secondario, ed in Italia in chiese di stile Lombardo-primitivo.

La poca altezza delle arcate che non raggiunge la larghezza della loro apertura.

La nessuna elevazione esterna della navata di mezzo sulle laterali, dipendente dalla copertura del tetto a due sole falde.

La mancanza di finestre nella nave di mezzo restando l'interno illuminato dalle finestre dei muri esterni delle navate laterali, e forse da quelle che esistevano nelle absidi.

Sono caratteri speciali della decorazione:
 La poca altezza dei capitelli in confronto del diametro dei loro fusti. Capitelli simili per così fatta limitazione si veggono nel Ciborio di S. Eleucadio in S. Appolinare in Classe presso Ravenna (806-816).

La varietà che si riscontra nella composizione dei detti capitelli, che dai tipi classici imbastarditi e degenerati delle prime basiliche cristiane del IV e V secolo discendono a capitelli, che presentano motivi ornamentali di stile lombardo o romanico dell'XI e XII secolo.

L'assenza di ogni essere animato nella composizione degli stessi capitelli, che ricordino gli animali mansueti e pacifici dell'arte cristiana primitiva, oppure i fantastici e feroci delle composizioni lombarde posteriori al mille. La mancanza delle due accennate specie di esseri animati limita ai secoli VIII e IX il periodo al quale quei capitelli si possono attribuire.

Serve pure a limitare il detto periodo la costante presenza nella loro composizione di foglie di palmizi, di cui nella Basilica Africana di Henchir-Zirara, del VI secolo si ha l'esempio più antico, (1) mentre non si hanno esempi di applicazione di quelle foglie oltre il secolo X in chiese di stile Italo-bisantino in Italia e Romano-primitivo in Francia dell'epoca dei Merovingi. Capitelli che ricordano invece motivi ornamentali congeneri a quelli di Rocca S. Maria si trovano abbastanza diffusi in edifici dell'VIII e IX secolo.

Nelle costruzioni sotterranee della Chiesa Abbaziale di Nonantola — secolo VIII — si veggono capitelli che arieggiano per fattura e disegno ad alcuni di quelli di Rocca; anche frammenti di capitelli che risalgono alla fondazione del Monastero di Fanano (750) presentano presso a poco gli stessi caratteri di somiglianza.

(1) G. B. De Rossi, *La Basilica di Henchir-Zirara nella Numidia fra Tebessa e Costantina.*

Avanzi di amboni e plutei del vecchio Duomo di Modena, — fine secolo VII — presentano non dubbie relazioni ornamentali col palmizio che forma la caratteristica dominante dei capitelli di Rocca (1).

La Basilica Stefaniana di Bologna ci offre anch'essa esempi di ornamenti negli abachi di alcuni de' suoi capitelli, che riproducono in parte il pensiero decorativo e la composizione che prevale negli ornati della vecchia Pieve. Intrecciature simili alle scolpite in uno degli abachi dei capitelli riprodotti riscontrasi pure nell'altare di Pemnone a Cividale nel Friuli (706-717) (2).

S. Salvatore e la Rotonda di Brescia nelle loro cripte — fine secolo VIII — ci presentano elementi decorativi che hanno molta attinenza per fattura e disegno colla composizione ornamentale dei capitelli di Rocca.

In Francia, nella Chiesa di S. Stefano d'Auxerre, e più specialmente nella cripta di S. Eutrope de Saint, ed in Italia nella Chiesa di S. Secondo di Cortazzone d'Asti, si hanno colonne, che pel limitato rapporto fra il diametro e l'altezza, sono forse le sole che offrono esempi simili a quelle delle navate di Rocca S. Maria.

In Germania la Chiesa di S. Giuliano di Hochtst, sul Meno, ci presenta il tipo di una basilica, attribuita ai tempi di Carlo Magno, nella quale per la semplicità della sua decorazione e per la sua struttura organica si riscontra molta attinenza colla interessante Pieve dell'Appennino Modenese.

Nel portico od atrio della chiesa di Lorsch (3) sulla destra del Reno, costruzione anch'essa del regno di Carlo Magno, ed opera probabilmente di artisti italiani, (4) si veggono capitelli ed ornati sufficientemente corretti, e lavorati con abbastanza

(1) P. Bortolotti, *Di un antico ambone modenese*. Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, Vol I, Serie II.

(2) De Dartaine, *Etude sur l'architecture Lombarde*.

(3) Gailhabaud, *Monuments anciens et modernes*. — E. Vétaul, *Charle Magne*.

(4) Merzario, *I Maestri Comacini*.

finezza, che come quelli di Rocca S. Maria valgono a dimostrare che il pensiero di riprodurre tipi della degenerata ed imbastardita architettura romana! prevalse tanto in Italia che in Francia ed in Germania fra la fine dell'VIII ed il principio del IX secolo.

VIII. La pianta, la struttura organica e l'ornamentazione della Chiesa di Rocca S. Maria presentano i caratteri più salienti delle chiese dell'alto medio evo di forma basilicale. La origine neo-latina dei primi secoli dell'era cristiana resta completamente esclusa, come escluso resta pure che essa possa essere opera posteriore al 1038.

Le condizioni del cristianesimo, divulgatosi in Modena nella prima metà del secolo IV, non furono certamente nel suo inizio così floride da far credere che a qualche ora di viaggio dalla città potessero sorgere edifici sacri dell'importanza della nostra chiesa. Lo stato miserando descrittoci per Modena da S. Ambrogio nella fine del secolo IV, e le successive condizioni della città rovinata dalle acque e disertata dai Barbari nei secoli VI e VII, da costringere i Modenesi a ricercare sul principio dell'VIII in una nuova città una meno desolata e più salubre residenza, escludono anche questo ultimo periodo come un periodo possibile nel quale la Chiesa Modenese potesse pensare ad erigere importanti edifici sacri.

La protezione accordata dai Longobardi ai Vescovi di Modena, i privilegi e le concessioni confermate e largite ai medesimi da Carlo Magno e suoi successori, posero la chiesa, da essi governata in tali condizioni di potenza e floridezza da permettere ad uno de' suoi vescovi — Leodoino — di fortificare circa nel 893 la vecchia città nella quale i Modenesi fecero ritorno. Al periodo che dalla costruzione di Cittanova nel 728 arriva alla riedificazione di Modena nel 893 crediamo che le induzioni e congetture storiche consiglino di assegnare la costruzione della Pieve di Rocca. Nè sul principio, nè sulla fine di quel periodo, riteniamo possa essere avvenuta la accennata costruzione, per le gravi cure alle quali popolo e clero dovevano attendere.

Assai probabilmente, dopo molti anni dalla edificazione di Citanova, ossia sulla fine dell' VIII secolo, saranno sorte le antiche chiese dell' Appennino Modenese, fra le quali un primo posto, pei possedimenti che i Vescovi avevano in quei luoghi, doveva spettare alla Pieve di Rocca che sappiamo estendeva la sua giurisdizione su di un numero ragguardevole di chiese parrocchiali e cappelle regolarmente officiate.

Che la medesima sia opera anteriore al 1038, la cessione fattane dal Vescovo Viberto al Marchese Bonifazio III riportata dal Muratori, ne offre un argomento irrecusabile.

Che la chiesa indicata nell' anzidetta cessione sia la stessa che tutt' ora esiste, basta il semplice esame della sua struttura e della composizione dei suoi capitelli per convincersene.

Sebbene, per la disposizione della pianta, la limitata altezza delle arcate delle navi, la maggior larghezza della più prossima di esse all' arco trionfale e l' aspetto eccessivamente tozzo delle sue colonne, ricordi con tutti questi particolari la chiesa di S. Secondo di Cortazzone d' Asti, costruzione di stile lombardo del principio dell' XI secolo, non si può però mettere in dubbio la priorità di Rocca S. Maria in confronto di S. Secondo per la composizione a palmizi dei capitelli di Rocca in confronto di quella con animali fantastici del periodo lombardo che si veggono nei capitelli della nominata chiesa di Cortazzone (1).

Le condizioni di stabilità della vecchia Pieve, costrutta a regola d' arte su di una roccia incrollabile, non si saprebbero desiderare migliori.

Le recenti costruzioni addossate all' abside superstite ed al fianco settentrionale, che pure sarebbe decoroso togliere di mezzo, possono però rimanere senza alcun danno dell' edificio.

La riduzione, delle attuali aperture rettangolari di porte e finestre, alla loro primitiva forma a pieno centro e la ricostru-

(1) A. Mella, *S. Secondo di Cortazzone d' Asti*. Atti della Società di Archeologia e Belle Arti di Torino, Vol. I.

zione degli absidi laterali, sono lavori che possono essere ritardati od anche non eseguiti, se si crederà di limitarsi alla semplice conservazione di quanto rimane della vecchia Pieve.

Il togliere l' intonaco e l' imbianchitura, che ricoprono tutto l' interno della chiesa non esclusi i capitelli, sarebbe opera assai commendevole.

Dalla ripulitura di tutto l' interno si avrebbero ulteriori prove della esistenza delle due absidi laterali e della limitazione della altezza della nave di mezzo, che non emergeva esternamente sulle laterali, essendo coperta la vecchia Pieve da due sole e non interrotte falde di tetto. Anche le iscrizioni che si vedevano sui muri prima dei restauri del 1750 ed i disegni in forma di *grafiti* dei sott' archi degli archivolti, coperti ora dalla imbianchitura, rivedrebbero la luce fornendo nuovi argomenti per meglio precisare il carattere e l' epoca di costruzione dell' interessante monumento.

Per queste ragioni, e per tutte quelle considerazioni che si sono esposte sia rispetto al periodo storico che alle vicende dell' arte a partire dallo stile neo-latino dei primi secoli dell' era cristiana al lombardo o romanico dopo il mille nel Modenese, si ritiene che la chiesa di Rocca S. Maria sia una costruzione della fine dell' VIII o del principio del IX secolo informata ai caratteri delle costruzioni Pre-lombarde od Italo-bisantine (1) delle quali nella cripta della chiesa Abbaziale di Nonantola ed in alcuni frammenti decorativi del vecchio Duomo di Modena, preesistente all' attuale, si hanno avanzi abbastanza significativi.

Maggio, 1895.

(1) R. Cattaneo, *L' architettura in Italia dal secolo VI al mille circa*.

LA PIEVE DI ROCCA S.^A MARIA

TAV. I.

Fig. 1.
INTERNO



Fig. 3.
SEZIONE TRASVERSALE
Rapp. 7.^m 1/2 p. M.

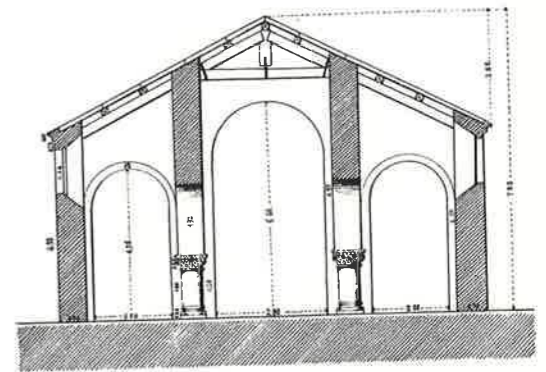
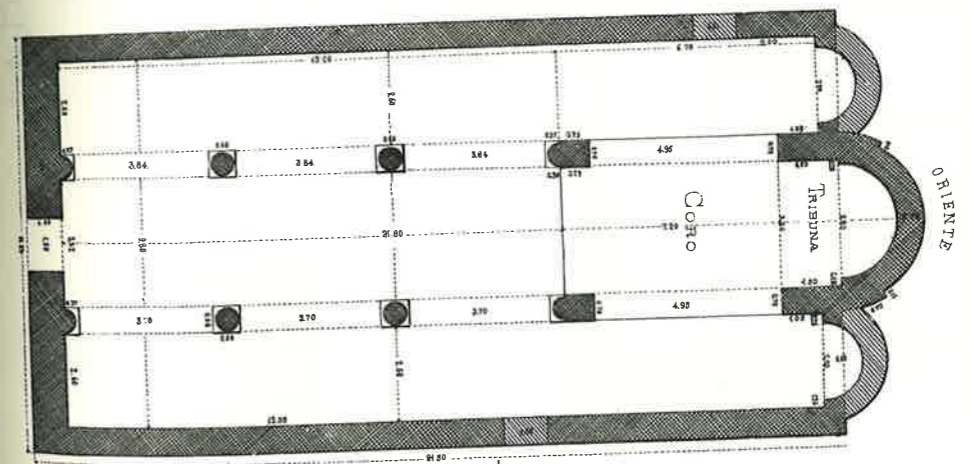


Fig. 2.
PIANTA



L. G. PIZZOLOTTI-MARCONI

Rapp. 7.^m 1/2 per M.

GUSTAVO ZAGNI DIS. 1.

LA PIEVE DI ROCCA S. MARIA

Fig. 8.
BASI DELLE COLONNE



Fig. 6.
CORNICE DI CORONAMENTO

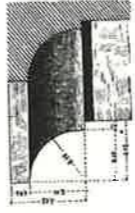


Fig. 7.
PARTICOLARI DI UNA FINESTRA

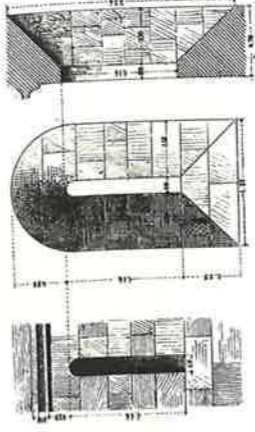
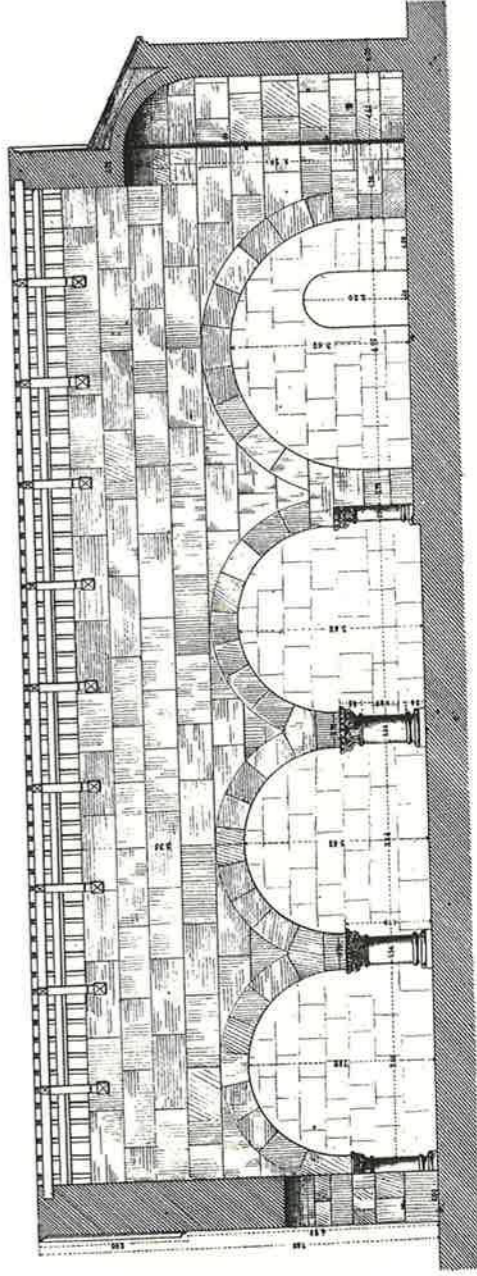


Fig. 4.
SEZIONE LONGITUDINALE



LA PIEVE DI ROCCA S^A MARIA

TAV. III

Fig. 8^a



Fig. 9^a



CAPITELLI E COLONNE

Fig. 10^a



Fig. 11^a



Fig.^a 12^a



Fig.^a 13^a



CAPITELLI DELLE SEMI-COLONNE

Fig.^a 14^a



Fig.^a 15^a

